

Danzando senza prescindere da

La libertà da 'io' e da 'mio' con gli occhi fissi sul fondamento della vita



foto di Beppe Carpi

La danza in quiete

“Passare attraverso ciò che passa, lo sguardo fisso su ciò che non passa”: così scrive padre Henri Le Saux (Swami Abhishiktananda) nel suo *Diario spirituale di un monaco cristiano – samnyasin hindù* (Mondadori, Milano 2002, p. 402).

Shiva danza. Il suo corpo è in equilibrio su un solo piede, l'altra gamba sollevata. Le braccia variamente atteggiata, il viso sereno ed imperturbabile.

Danzando, Shiva assume le forme di tutti gli esseri viventi, diventando ogni volta una di queste. Il corpo si muove, ininterrottamente, in un gioco di continua trasformazione; il viso resta sereno, come se tutto fosse in quiete, come se quei movimenti non avessero il

potere di turbare la profonda tranquillità che lo abita.

Chi pratica yoga lo sa bene: non si è capaci di stare in una posizione di equilibrio su un piede solo se non c'è, accanto ai micromovimenti determinati dalle oscillazioni continue tra pericolo dello squilibrio e riconquista dell'equilibrio, almeno una parte del corpo in atteggiamento di fissità e di concentrazione. Generalmente, questo elemento è lo sguardo, che si àncora su un punto per dare al corpo un supporto su cui fondare la ricerca della stabilità.

Ma non è forse proprio questa la posizione che meglio riflette il nostro passaggio in questo mondo? Sempre oscillanti, alla ricerca di una posizione stabile e sicura, ma dentro un gioco di spe-

rimentazione e trasformazione... Siamo persone in continuo cambiamento, esseri in trasformazione. Viviamo in un mondo di forme. Le sperimentiamo. Le incontriamo. Ci relazioniamo con esse e con esse interagiamo. L'incontro ci cambia. La relazione ci rivela ogni volta diversi da come eravamo, facendoci conoscere parti ancora inesprese del nostro essere.

La forma statica del peccato

Il peccato è il rifiuto di entrare in questo gioco, in questa esplorazione di ciò che siamo e di ciò che possiamo essere. Il peccato è quando respingiamo la libertà della sperimentazione e ci chiudiamo in una sola forma, che pretendiamo di conoscere e di poter definire. Quando diciamo: "Io sono questo e null'altro all'infuori di questo". Ci etichettiamo e perdiamo la consapevolezza delle potenzialità che giacciono inesprese e soffocate dietro l'identità che ci siamo costruita. Per rassicurarci. Per riconoscerci. E per sentirci riconosciuti. Ci irrigidiamo in una posizione che riteniamo salda e nostra, e pretendiamo corrisponda a quello che crediamo essere il nostro vero io. La libertà ci spaventa. Ci spaventa riconoscerci potenzialità infinita, apertura continua, disponibilità all'incontro e all'imprevisto che l'incontro può portare. Osare la sperimentazione. Uscire dal guscio protetto di un io chiuso e ripiegato su di sé, prigioniero di se stesso e dell'immagine che di sé si è costruita. "Aprire i petali del nostro essere", "esporci alle vibrazioni della vita" (Vimala Thakar).

Sperimentazione con punto fisso

Ma per entrare nella danza non basta la disponibilità alla sperimentazione. Ci vuole un coraggio fondato, un'audacia

che provenga da altrove. Per chi danza è necessario avere un punto fisso su cui posare gli occhi, è indispensabile avere uno sguardo ancorato. La serenità del volto. Per scoprirsi danzanti ma stabili. O meglio, capaci di danzare *proprio perché* stabili.

C'è un'espressione indiana che amo molto e che padre Henri Le Saux usa spesso nel suo *Diario*: essere *atmanistha*, ovvero stabilmente fondati nel nostro Sé più profondo, nel nostro Sé divino – nella consapevolezza del nostro essere da Dio, in Dio, per Dio. È questo il mio ancoraggio. Che mi permette danze e sperimentazioni. E mi dà il coraggio di scendere nel campo delle forme e con esse di giocare e sperimentare. Di accettare la sfida della libertà.

Di essere nel mondo. Di essere nella vita. Stando dentro al Reale. Scorgendo nel Reale l'impronta del Divino, che origina, fonda e chiama non solo me, ma ognuna delle forme di questo variegato universo. Infatti, è nel contatto col Reale che ritrovo il contatto con Dio; ed è nel contatto con Dio che ritrovo il contatto col Reale.

Non c'è essere che non abbia in Lui la sua sorgente, che non abbia Lui come fondamento vitale, che non sia, consapevolmente o no, proteso verso di Lui. E che dunque non sia traccia che a Lui mi riconduce. Via verso. Siamo esseri aperti. Incapaci di autogenerarci o di autofondarci. Né siamo scopo a noi stessi. Non siamo sistemi perfetti che possiedono la vita a prescindere da un altro o da un oltre. Siamo relazionati. Profondamente ed essenzialmente.

Non siamo se non nella relazione con Chi è per noi Sorgente, Fondamento e Fine. Creativo, gioioso, originale, creatore delle forme di vita più imprevedute.

In relazione con altro da noi

E paradossalmente è questo che ci rende liberi: la relazione con questo Altro-da-noi che "possiede la vita" e ce ne fa dono. E che fa divenire la sua vita la nostra, immettendola in noi, soffiandola dentro la materia che siamo, ripetendo su ognuno il gesto che fece col primo Adam. E chiamando la nostra vita continuamente a pienezza. È un Dio che vuole che abbiamo la vita e "l'abbiamo in abbondanza". È sua la vita che abbiamo. È in noi ma è da Altrove. Il nostro piccolo io non la saprebbe produrre se non la ricevesse. E se non sapesse farsi accoglienza, aprendo i propri confini all'abbondanza del dono. E così il continuo rimandarci di Gesù al Padre non è che un continuo richiamarci al vero fondamento del nostro essere. Tutto ciò che è mio è suo. La mia vita, i miei gesti, le mie parole. Io sono, perché sono in Lui. E dunque sono potenzialità infinita, perché Lui è potenzialità infinita. Perché mi dona la sua stessa vita. Da Lui la ricevo, in Lui sono ancorata, verso di Lui sono protesa. È questo che mi rende libera. Libera dall'"io" e dal "mio", direbbero gli indiani (*nirahamkara* e *nirmano*). Perché "io" non sono se non da, in, per Lui. E "mio" non esiste perché non esiste un io autosufficiente che possa possedere. Allora ogni rinuncia diventa possibile. Contrariamente al giovane ricco, sono libera dai miei beni e posso cambiare rotta alla mia vita, convertirla in ogni momento per cercare la "perla preziosa" che dà valore e senso al mio essere. Consapevole di non possedere nulla di mio, nulla per me. Libera di avere e non avere. Perché anche ciò che ho non è mio. Ed io stessa da me non sono. ■